

oltre tutto



LE INCISIONI DI FRANCO FANELLI IN MOSTRA

Nel romano Palazzo Poli è in corso l'omaggio a uno dei maggiori incisori italiani contemporanei, Franco Fanelli, con la mostra dal titolo «L'opera incisa» (a cura di Fabio Fiorani, visitabile fino al 3 luglio). Circa cinquanta incisioni, dalla metà degli anni '80 a

oggi, compongono il percorso espositivo suddiviso in cinque sezioni. Si va da «Geografie», atlante di luoghi immaginari, spesso ispirati dalla letteratura noir anglosassone, ma anche dai simbolisti e dalla poesia elisabettiana, fino a «Nigredo», dove il riferimento letterario è da rintracciare nel Moby Dick di

Melville e in Conrad. In «Archeozoologia» vengono raccolte le opere dei primi anni Duemila, mentre «Voyage Pittoresque» chiude il percorso espositivo con opere aventi oggetto la natura pietrificata che rimanda al Gordon Pym di Edgar Allan Poe ma anche alla poesia di John Donne.

Federico Condello

«In Inghilterra i ragazzi delle scuole bevono ogni mattina mezzo litro di latte. In Italia bevono latino», si lagnava il liberal-socialista Guido Calogero nel 1955. Di lì a poco il latino sarebbe stato ridotto e poi azzerato alle medie inferiori. E si narra che il banditore comunale di una città sarda annunciava la bella nuova così: «il latino è morto, *Deo gratias*». Se non è vero, è indovinato.

L'istruzione classica italiana è ormai unica nel mondo. All'estero ce la invidiano, ma in Italia periodicamente la si attacca. E fruga fruga, dietro ogni attacco c'è l'argomento del «mezzo litro di latte»: l'utile contro l'inutile, il pratico contro il teorico. Lo dimostra l'odierno dibattito sul liceo classico, innescato da un preoccupante calo di iscrizioni: dal 10% del 2008 al 6% di oggi. Specie al Centro-Nord ci si converte allo scientifico o ai nuovi licei del *carnet* Gelmini. Crisi passeggera o svolta epocale? Occorre rassegnarsi o rilanciare? Calogero, sessant'anni fa, se la prendeva con la versione in latino a favore della versione dal latino, e della lettura dei testi originali. Sono i consigli che i nostri licei hanno seguito, con beneficio di tutti. Oggi i critici del classico vanno ben oltre, e fingendo che nella didattica nulla sia cambiato invocano l'abolizione della versione o un suo ridimensionamento drastico: testi più brevi, da scegliersi in una rosa come si fa con i temi, e corredati da domande di cultura generale.

Dato che la maturità è prossima, immaginiamoci la scena. Cinque versioni a scelta: come comporrà la cinquina il Miur per garantire prove equipollenti? Bel grattacapo. E come sceglierà la sua prova lo studente? Sulla fiducia, perché si sa che Cesare e Senofonte sono facili, Tacito e Tucidide difficili? O traducendo a tentoni le prime righe di cinque testi? O verificando la disponibilità delle soluzioni su Studenti.it? E le domande a corredo? Due le forme possibili, una peggio dell'altra: il desolante quiz, o il commento libero, che a sua volta o è chiacchiera, o è una prova di dottorato.

Ma vedremo: delle proposte concrete si discuterà quando arriveranno. Per ora nel dibattito prevalgono gli slogan. C'è chi ripete la solfa «il liceo classico è di classe», scuola figlia del fascismo, per figli di papà; e allora la deduzione ovvia sarebbe: facciamo di ogni scuola un liceo classico, come ha proposto provocatoriamente Paola Mastrocola. C'è chi prescrive più cultura, meno grammatica: che è come proporre

SAGGI • «Processo al liceo classico», a cura di Ugo Cardinale e Alberto Sinigaglia

Tacito, un imputato del tutto innocente?



meno numeri, più equazioni; «levatemi di torno la grammatica!», diceva il «signor Stolto» di Goethe. C'è chi difende l'umanesimo come valore sempiterno: e siamo alla solita classicità culla della democrazia, della filosofia e di tante altre cose belle (non anche del razzismo, dello schiavismo, del sessismo?). Il dibattito è acceso, ma stagna un po',

fra argomenti triti di cui sarebbe facile tracciare la monotona storia.

Come vaccino contro gli stereotipi si può consigliare il *Processo al liceo classico*, a cura di Ugo Cardinale e Alberto Sinigaglia (il Mulino, pp.168, euro 15). Tocca qui ad Andrea Ichino sostenere il ruolo dell'accusa e imputare al liceo classico la sua iniquità di classe. Bel pa-

radosso: «Gracco che si lamenta dei disordini», direbbe Giovendale, essendo ben noto l'egualitarismo di Ichino. L'economista sciorina dati: i diplomati del classico crollano al test di scienze della Normale di Pisa e al test di medicina dell'università di Bologna. Peccato che a Ichino dia una bella lezione di statistica Gabriele Lolli, matematico al-

la Normale, denunciando l'uso grossolano di dati parziali. Si può aggiungere che a Bologna i diplomati del classico iscritti a Medicina battono i colleghi dello scientifico per media di voti, voto di laurea e addirittura regolarità di studi. Come mai?

Ma a Ichino rispondono fra gli altri Umberto Eco (a lui il libro è dedicato), Luciano Canfora, Ivano Dionigi. Eco insiste sull'ideale di un classico-scientifico a tutto tondo, che integri senza dimidiare. Canfora difende la traduzione come pratica insostituibile, «non una penitenza fondata sul difficile raggiungimento di una traduzione unica e vera, ma un divertimento problematico». Dionigi deride lo sciocco teorema del latino di destra, dell'inglese di sinistra, e loda l'alleanza di scienze e studi umanistici in nome del comune metodo; di più: del comune impegno civile. Non meno istruttivo l'intervento di Adolfo Scotto di Luzio, che ricorda «agli sprovvaduti di studi storici» quanto fu avversata in seno al fascismo la riforma Gentile, e quanto sia fascista l'istituzione della «scuola del lavoro», il cui più caloroso elogio recente, contro il liceo tutto, dobbiamo al ministro Profumo.

Ma testimonianze preziose, affidate al *dossier* iniziale, vengono da decine di licei italiani. Come ci ricorda Cardinale, è la riforma Gelmini che ha radicalizzato la polarità classico-scientifico. È la riforma Gelmini che ha cancellato le sperimentazioni matematico-scientifiche e ha ridotto di fatto le potenzialità formative dei licei classici. Riflettiamoci. Un liceo classico non di classe, e magari anticlassista per vocazione, riparte di qui: da esperienze didattiche concrete, coraggiose e fruttuose. Altrimenti rimarranno solo le sparate demagogiche e le riforme improvvisate; rimarrà solo l'argomento del «mezzo litro di latte»: da servirsi oggi, preferibilmente, con i biscotti.

CONVEGNO • Un confronto fra letteratura latina e cultura contemporanea. Due giorni a Milano e Pavia

La cultura classica è ancora un valore effettuale nella nostra società? Che senso ha proporre gli studi classici in un mondo che sembra evolvere, sempre più rapidamente, in direzione scientifica e tecnologica? In quale misura la cultura contemporanea resta debitrice di quella classica, anche in modi e contesti che non ci aspetteremmo?

A queste e altre domande cercherà di dare una risposta il convegno organizzato per giovedì e venerdì, a Milano e Pavia, dalla Consulta Universitaria di Studi Latini - l'associazione che riunisce i docenti universitari di varie discipline connesse con lo studio della lingua e della letteratura latine: «Tradizio-

ne classica e cultura contemporanea. Idee per un confronto», una «due giorni» distribuita in tre sedi, per altrettante sessioni di lavoro. Si comincia il 9 giugno all'università Statale di Milano (ore 9, Sala Napoleonica di Palazzo Greppi); si prosegue nel pomeriggio all'università Cattolica (ore 15, Aula Pio XI); l'ultima sessione dei lavori si svolgerà il 10 giugno all'università di Pavia (ore 9,30, aula Volta della sede centrale). Le relazioni in programma affronteranno temi urgenti come la percezione e l'utilizzazione dell'antico nella società contemporanea; il ruolo dei classici in un contesto multiculturale; il destino del latino nell'insegnamento scolastico e

universitario. Interverranno fra gli altri: Ivano Dionigi («Il latino al tempo di Twitter»), Roberto Andreotti («Sopravvivere al classico»), Bianca Pitzorno («Un lungo filo che non si è mai spezzato»), Giusto Picone («Eslui, profughi e migranti nelle rappresentazioni letterarie latine»), Craig Williams («Orpheus Crosses the Atlantic: Native Americans and Classical Studies»), Maurizio Bettini («A che servono i Greci e i Romani?»), Nuccio Ordine («Elogio della lentezza»), Elio Franzini («Il latino e il basso bretone»), Carmela Palumbo («Gli studi classici nella scuola superiore»). Chiuderà i lavori Marco Mancini, capo dipartimento Università-Miur.

Alberto Giovanni Biuso

I volumi progettati da amici, colleghi, allievi, in occasione dell'anniversario di uno studioso o del suo congedo dall'università risultano qualche volta, e per loro natura, rituali e frammentari. Nonostante le sue 1308 pagine, il libro dedicato ai sessant'anni di Fabio Minazzi (*Le radici della razionalità critica: saperi, pratiche, teleologie*), a cura di Dario Generali, Mimesis, euro 58) costituisce invece un'opera unitaria, nella quale le differenti prospettive e la varietà degli argomenti rappresentano un documento efficace e poliedrico del panorama filosofico contemporaneo.

La maggior parte dei contributi esprime la ricchezza di quella *Scuola di Milano* che ha avuto in Antonio Banfi, Giulio Preti, Mario Dal Pra, Ludovico Geymonat i suoi più importanti esponenti. Filosofi diversi tra di loro ma accomunati dalla fiducia in una razionalità che si fa scienza senza diventare scientismo, vale a dire senza cadere nell'errore di chi ritiene «che vi siano solo relazioni causali tra eventi e che ogni forma di comprensione del reale debba risolversi nel rinvenire le cause efficienti dei fenomeni» (Coliva). La fenomenologia husserliana - diffusa e difesa in Italia, tra gli altri, da Enzo Paci e Carlo Sini - nasce anche «tra le maglie di un pensiero esercitatosi sin dalla giovinezza alla vocazione di chiarezza ed evidenza del sapere logico-matematico e insieme fermo nell'individuazione di una forma di scientificità autonoma del pensiero filosofico», scrive Marina Lazzari.

La tradizione nella quale Minazzi si è for-

FILOSOFIA • «Le radici della razionalità critica: saperi, pratiche, teleologie»

Il corpo e la mente del mondo

mato, e di cui è forse oggi il massimo esponente, è quella del «razionalismo critico», il quale pone a fondamento del mondo e della sua comprensibilità «l'assunto dell'uniformità e dell'universalità delle leggi della natura», come afferma Dario Generali, senza però cadere nell'ingenuità di chi ritiene che la realtà sia qualcosa che l'indagine umana si limita a percepire, cogliere, rappresentare. Contro coloro che «pur avendo letto Wittgenstein e Husserl e Merleau-Ponty e altri ancora, vi parleranno, tranquilli e sicuri, della 'realtà in sé' delle cose» (Sini), fenomenologia e razionalismo critico partono dalla complessità di un mondo fatto di relazioni tra mente e materia, di leggi elaborate dalla cultura umana e volte a comprendere la natura come essa appare alla nostra specie, con le regolarità e le forme che le scienze elaborano, correggono, trasformano, in uno sforzo che non ha mai fine.

Il libro affronta le grandi tematiche che vanno dai problemi teoretici - ragione, verità, realtà -, ai rapporti tra filosofia e scienza; dalla grande stagione della filosofia italiana del secondo dopoguerra alle questioni pedagogiche e storiche. Numerosi saggi sono dedicati ad accurate ricostruzioni storiografiche ed ermenautiche dell'opera dei filosofi più noti.

Molto spazio viene dato alla funzione civile e politica dell'operare scientifico e filosofico. Per quanto diversi tra di loro, tutti i contributi intendono collocarsi nell'orizzonte scientifico e insieme «militante» della cultura contemporanea, tentando di rispondere alle domande che il corpo sociale pone agli intellettuali.

Non è un caso, poi, che tra le dieci sezioni

Il volume collettaneo dedicato ai sessant'anni di Fabio Minazzi e al contributo della Scuola di Milano alla storia del pensiero

che compongono l'opera una sia dedicata alle profonde interazioni che intercorrono tra letteratura, arte, psicologia e filosofia. Enzo Paci fu sempre molto attento al contributo fondamentale che la poesia e la narrativa offrono al pensare filosofico. Il poeta Rilke, ad esempio, «è una delle chiavi di volta della grande reinterpretazione paciana di Husserl a partire dagli anni Sessanta», anche per il contributo fondamentale che il pensiero hus-

serliano offre al chiarimento della struttura del tempo.

Sempre in ambito letterario, uno dei saggi più intriganti del volume è la ricognizione che Maria Gabriella Riccobono dedica alle similitudini nei *Promessi Sposi*, romanzo il cui spessore filosofico e psicologico andrebbe meglio analizzato e valutato. In esso, ad esempio, «vi è legame strettissimo tra corpo e mente, tra salute/malattia ed emozioni: esemplare il febrone che coglie Don Abbondio, alla fine del cap. II, dopo il colloquio con l'infuriato Renzo».

Se «la vita umana è un nulla, uno scherzo della natura, una condizione affidata alle più imprevedibili casualità e circostanze», come leopardianamente scrive Carlo Sini, scienza, filosofia e arte rappresentano le strategie più efficaci per darle comunque senso. L'illuminismo di questo studioso è sempre stato coniugato a un marxismo anch'esso critico, confermato dai costanti rapporti di Minazzi con il movimento operaio e le associazioni partigiane. La sezione conclusiva dell'opera è significativamente intitolata «L'arma della critica di Fabio Minazzi», una formula marxiana che esprime e sintetizza le motivazioni dell'attività scientifica e didattica di questo filosofo.



SCAFFALE

Macaluso, quei corsivi affilati dentro la Storia

Valentino Parlato

Questo libro di Emanuele Macaluso (*La politica che non c'è. Un anno di em.ma su Facebook*, a cura di Peppe Provenzano e Sergio Sergi. Castelvecchi, pp.185, euro 15) mi ha talmente preso che, quasi, ho difficoltà a scrivere. È un libro straordinario: la penetrante e precisa storia del 2015 e inizi 2016 raccontata con l'elegante, disinvolta e anche micidiale scrittura dei corsivi: uno al giorno, salvo la domenica. E i corsivi - Emanuele è un maestro - sono tanto sintetici quanto suggestivi e stimolanti per il lettore. In questo continuo mitragliare di corsivi, Macaluso demolisce la vana retorica di questo periodo, del partito della nazione e tutte le altre trovate di Renzi per concludere che non c'è più una politica della sinistra e nemmeno la politica. Politicantismo, affari, carrierismo, corruzione.

Nonostante tutto ciò, Macaluso rifiuta di stare ad osservare dalla finestra. Vuole restare nel gorgo, scrivendo citando Ingrao, ma senza farsene travolgere, ci resta con la sua intelligenza ironica e autoironica, con immutata passione giovanile, ma anche con la piena coscienza dei suoi 92 anni di resistenza e lotta che - proprio perché senza alcuna interruzione - non hanno invecchiato il suo animo e la sua mente. «Chi prende l'acqua dal pozzo, non dovrebbe dimenticare chi l'ha scavato», scrive e che seminare su un terreno che appare arido «può essere utile perché ci sarà sempre chi avrà l'esigenza di coltivare quella terra».

L'invito è alla cura della memoria (il passato è continua fonte di insegnamento) e allo studio del presente per vedere qualcosa del futuro. E, nel presente, rileva che «uno dei fatti, non il solo, tra i più incisivi e significativi della crisi della politica di cui tanto si parla e che in Italia ha assunto caratteri allarmanti, è proprio la rottamazione della Storia. E il divario tra cultura e politica, che caratterizza l'oggi, ne è una conferma. È impressionante che anche l'opposizione a Renzi e al renzismo ignori questo tema, che dovrebbe costituire la base di un progetto alternativo all'attuale gruppo dirigente del Pd». Così em.ma concludeva il suo corsivo il 12 marzo di questo 2016. Forse esagero, ma questa di Macaluso è una critica della quale, anche in questi giorni, le forze che si oppongono a Renzi dovrebbero tener conto. Renzi non si batte cercando di essere più efficaci renzisti. Non basta riuscire a far qualcosa meglio di Renzi: bisogna ridare alla politica i contenuti e la forza della cultura e della storia. E questo, c'è stato assai poco nella recente campagna elettorale per le amministrative.

Concludo queste mie disordinate note ripetendo l'invito a leggere e rileggere questi straordinari corsivi che hanno dato come una frustata alla mia mente impigrata.